

Omelia di Don Francesco Ricci alla comunità di Forlì: SAN MATTEO APOSTOLO ED EVANGELISTA

(Forlì 21 settembre 1984)¹

Le letture della messa sono: Ef 4,1-7.11-13; Sal 18; Mt 9,9-13.

Matteo si può assumere come rappresentante dell'uomo di questo tempo. Egli rappresenta un tipo di «malattia» (dice, infatti, Cristo che è venuto a guarire i malati) che nel nostro tempo ha una forma endemica e che trova proprio nel pubblicano Matteo, esattore delle tasse, l'uomo del denaro, un «tipo» che ne significa il dramma.

Il nostro tempo, infatti, è caratterizzato da una straordinaria «infezione» di idolatria del denaro e ne sono malati persino coloro che il denaro non l'hanno. Tanto che si dice «ricchi» e si dice «poveri», ma tutti sono definiti dal possesso del denaro: infatti dal denaro si può essere posseduti pur non possedendone.

Nel nostro tempo il denaro ha una capacità di rendere schiavo di sé l'uomo, non più nelle forme normali con cui l'uomo concedeva una parte di sé, del proprio tempo, se volete anche della propria anima, al denaro, perché il denaro è diventato oggi idolo così esigente che ci chiede semplicemente tutto, tutta la nostra vita.

Infatti noi, le nostre scelte le facciamo obbedendo alla logica del denaro, che stabilisce i criteri con cui noi «vendiamo» la nostra vita. Non vendiamo, per denaro, appena un pezzo di noi, del nostro tempo, vendiamo noi stessi. Il denaro ci domina, ci possiede. Più ne possediamo più ne siamo posseduti. È un terribile padrone: esigente, prepotente, dittatore. E perfino coloro che tra voi oggi si stanno interrogando, per esempio, su quale facoltà scegliere, difficilmente sfuggiranno alla suggestione di una scelta che dipenda dal denaro. E quelli tra voi che hanno finito l'itinerario di preparazione alla vita, difficilmente riescono a essere liberi da quest'insidioso assillo, che fa sì che il criterio che domina persino la psicologia quotidiana sia l'inquietudine per la mancanza di un padrone sicuro. Perché dire «la sicurezza del denaro» vuol dire essere sicuri di avere un padrone, non avere un datore di lavoro appena, ma un datore di denaro. E coloro, invece, che già il denaro lo posseggono e perciò, per una certa parte, ne sono inevitabilmente posseduti (forse anche nell'anima), costoro tra voi oggi trovano una particolare difficoltà a giudicare ciò che è superfluo. Ci sono tra noi situazioni di famiglie che vivono nell'angustia della mancanza del necessario; ci sono tra noi famiglie che vivono nell'abbondanza del superfluo.

¹ Tratto da *“I Giorni. Omelie e meditazioni per l'anno liturgico”*. A cura dell'Associazione Don Francesco Ricci. Centro editoriale dehoniano. 2001 243-245

Mancando la libertà da questo esigente padrone, che ha il potere di dominare non solo una parte della nostra giornata, ma di dominare forse una gran parte della nostra anima, mancando una libertà ed essendoci invece una sottile, a volte inavvertita schiavitù, manca dunque la condizione per pensare che quel superfluo ti è dato non perché tu ne goda, ma perché l'altro ne riceva. Che quel superfluo ti è dato per realizzare una verità più grande nella comunione dei beni, affinché a nessuno manchi il necessario. E chi ha il superfluo, lo ha per donarlo; e chi manca del necessario, ne manca per ricevere il dono dell'altro.

Dicevo che Matteo appare un particolare patrono del nostro tempo perché era irretito nella forma più stringente del denaro. Egli era infatti strumento del padrone politico per l'esazione delle tasse, perché il denaro è oltretutto, come ben sapete, anche strumento di potere. Non solo rende schiavo l'uomo a sé, ma, rendendolo schiavo a sé, lo rende schiavo del potere. E Matteo era dentro questo gioco.

Ciò che colpisce è che, incontrando Gesù Cristo, questo legame di doppia schiavitù si spezza, nello stesso modo come si spezzarono le catene di Pietro quando egli stava imprigionato nel carcere: le porte si spalancarono e l'angelo lo condusse fuori: Così «un angelo» condusse fuori Matteo dal banco delle imposte, lo trasse fuori e lo introdusse in un nuovo orizzonte di vita. Liberato dalla schiavitù intraprese il cammino della libertà, intraprese infatti la sequela. Seguimi! Ed egli si alzò e lo seguì.

L'irrompere della presenza di Cristo nella sua vita determina un gesto di rottura, di libertà, determina l'inizio di una novità. Quel pubblicano non è più lui, tanto che i farisei ebbero perfettamente torto quando, farisaicamente, lamentarono che il maestro Gesù se la faceva con pubblicani e peccatori. Matteo non era più né pubblicano né peccatore, era un altro uomo: l'incontro lo aveva cambiato. Se l'incontro con Cristo non rinnova in noi, incessantemente, l'avvenimento di una novità che cambia e stabilisce una rottura tra il vecchio e il nuovo, non è Cristo la salvezza della nostra vita, il Signore della nostra vita; ed egli è morto e risorto invano per noi. È morto per te, è risorto per te.

Se non accade un cambiamento di me, per me non è né morto né risorto. E non serve a nulla che io continui a dire che sono uno di questi o di questi altri, e che io appartengo a questo o a quest'altro, perché l'avvenimento dell'appartenenza a Cristo è segnalato solo da un cambiamento di te, anche se ciò che cambia è un pezzettino di te che perfino tu fai fatica ad accorgertene. Ma quello è l'inizio, quello è il germe di vita nuova che segna l'accadimento di novità della tua vita, l'irrompere di una nuova libertà. Inizia il cammino della liberazione.

Chiediamo perciò quest'oggi a san Matteo, che seppe staccarsi dalla più vischiosa delle «colle» che legano il corpo e l'anima degli uomini alla terra, che si faccia davvero speciale patrono, aiutandoci anche a inventare nella verità il nostro giusto rapporto con il denaro.